

QUANTO PESA LA CABALA NEL NOSTRO QUOTIDIANO

Chi temeva venerdì 17? La Nazionale ha vinto con gol del numero 17

La magia di Eder polverizza le superstizioni
Ma sale versato e specchi rotti sono temuti

LA STORIA

MARIO DENTONE

AVEVO già preparato altro per questo lunedì, ma ieri, vedendo la partita dell'Italia contro la Svezia, ho sorriso per una coincidenza che, per quanto esente e vaccinato da cabale o ricorrenze e così via, mi è subito balzata in testa. Era infatti venerdì 17 e guarda tu se il gol della vittoria italiana lo doveva segnare proprio Eder numero 17!

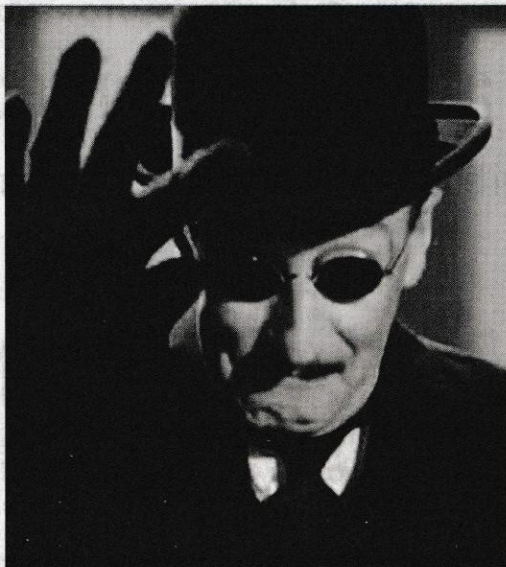
Sia chiaro, come "tutti" non bado alla cabala, non credo ai pregiudizi, e se vedo una scala contro un muro ci passo sotto apposta e sorrido, e finora è andata bene che nessun vaso in agguato sia caduto, e se un gatto nero mi attraversa la strada non mi fermo a far corna e bicorna alla Pappagone in attesa che passi prima un altro inconsapevole. D'altronde chi

più di me può sorridere a certe cose? Sono nato il 2 novembre, vabbé, del 47 (e già un indizio) che poi non è il morto che parla ma proprio il morto e stop! Erano le sette del mattino (chi più preciso di mia madre?) quindi, secondo gli esperti di settore, sono scorpione con ascendente scorpione, che francamente mi rende fiero (che lo scorpione, per quanto non piaccia trovarselo fra i piedi, è animale fiero, con quel "besiggio" pronto a ergersi a difesa).

Ma noi nasciamo e subito, se non i genitori, nonni, zii e

amici la prima cosa che pensano, dicendo "oh che belu piccin", è il segno zodiacale e ancor più (ormai ci si raffina in tutto) l'ascendente, e tu, senza saperlo, sei marchiato, sarai simpatico o tosto, scorbuto o solitario, geniale o metodico. E se così nasciamo, figurarsi nel crescere, che arriviamo vecchi e ci portiamo dietro, per fortuna spero sorridendo, certe tradizioni, chiamiamole così, pregiudizi e modi di dire. E io che nacqui, per dirla con Totò, di madre napoletana, pur se anche lei libera da scongiuri ne sorrideva, ne so qualcosa. Per esempio, è bisesto, questo 2016 solo a metà? Sì!

Ho avuto in dono dai miei nipotini, dopo esattamente sessant'anni dalla famosa "Asiatica" del '56, anch'io l'influenza con febbre. Dopo 60 anni. Certo non mi lamento, ma come allora non è che si sia risolta in tre quattro giorni, una settimana. Mancu pe'



Totò è Rosario Chiarchiaro ne "La patente" di Pirandello

l'anima! Due mesi fra voce sparita e testa che scoppiava, dolori dappertutto, febbre che andava, tornava, si divertiva insomma, nel frattempo (penso a racconti di Twain o Jerome) un funerale in casa (e ricevere condoglianze con febbre a 39, che gioia!), e poi altre sentenze assortite. E quando mi han detto, (viva gli amici), "fatti benedire", con tutto il rispetto per i preti, ho risposto, "mi ci manca il prete".

E se in auto devo superare un carro funebre con a bordo un passeggero defunto, non mi tocco ma tengo bene il volante o il cambio, e non faccio corna ma supero l'auto, che ha diritto di viaggiare per l'ulti-

ma meta. Che allora, l'autista col morto per compagnia come dovrebbe guidare, con una valigetta della smorfia e di attrezzature varie?

Però una cosa mia madre e mio padre mi insegnarono, e non per smorfia o pregiudizio, ma sempre come forma di rispetto, non importa verso chi, forse Gesù che nell'ultima cena spezzò il pane distribuendolo, o forse solo verso i commensali al mio tavolo. Sì, mi fu insegnato che il pane non deve mai stare a tavola rovesciato, e ancor oggi, ovunque mi trovi, se vedo un pane rovesciato al mio tavolo devo risistemarlo.

E lasciamo perdere vino e sale rovesciati, che il vino ro-

vesciato fa solo incavolare la padrona di casa, e il sale se lo gettava alle spalle il presidente Anconetani del Pisa, che però retrocesse fino alle serie dilettanti (dopo anni di Purgatorio sta risalendo, viva i pisani). O l'olio, per esempio, che i vecchi contadini di Moneglia consideravano il loro oro, e una goccia era preziosa, che ci campavano intere famiglie e si allevavano sani figli e nipoti.

Così gli specchi rotti e sette anni di disgrazie (povera regina di Biancaneve quanti specchi doveva aver rotto che i buoni fratelli Grimm non ci dissero), per non dire dei gatti, anche non neri, che di notte mica li distingui. Che c'entrano i gatti di notte? Ecco, su quelli mia madre davvero si irrigidiva, pareva terrorizzata, forse memore di chissà quale (mai svelata, però) esperienza, forse suo padre, il nonno napoletano che non conobbi. Ogni volta che fuori casa, nei cortili vicini, lungo la via, nel silenzio della notte era svegliata da quel particolare lamento di gatti (magari in calore o in lite, chissà) in effetti davvero lacerante, anzi, straziante, come voci fattesi umane, l'indomani era ansiosa in attesa, di che cosa? Della notizia d'una morte vicina, di parenti o amici, perché nulla per lei più di quel dialogo tragico di gatti notturni significava morte.

Dici *belinate*? Certo! Dici non ci credo? Giusto, la vita è ben altro, anche la morte. Ma intanto alzi la mano chi, pur se una sola volta, non si è toccato o anche solo non ci ha pensato, a certe cose.

L'autore è scrittore e saggista